Venerdì Santo

LETTURE: *Is* 52,13-53,12; *Sal* 30; *Eb* 4,14-16; 5,7-9; *Gv* 18,1-19,42

La liturgia del Venerdì Santo ha un andamento allo stesso tempo corale e contemplativo. Attorno alla Croce, segno per eccellenza della umiliazione dell'uomo e della misericordia di Dio, la Chiesa si raccoglie in preghiera per elevare una intercessione che abbraccia tutta l'umanità e fa memoria della vivificante passione e morte del suo Signore, entrando così nell'attesa silenziosa del Sabato Santo. Lo sguardo si concentra sul volto di Cristo, adombrato nella misteriosa figura del servo sofferente del profeta Isaia (prima lettura) e rivelato nel mistero della obbedienza del Figlio al Padre «fino alla morte e a una morte di croce» (*Fil* 2,8. Cfr. seconda lettura e vangelo).

I testi eucologici e biblici del Venerdì Santo, soprattutto la narrazione della passione e morte di Gesù secondo il racconto di Giovanni, invitano dunque a fermarsi e a sostare ai piedi della croce, a guardare con gli occhi del cuore ciò che sta avvenendo ('guardare' è uno dei verbi più usati in *Gv* 19,35-37) per credere e per interpretare i segni della vita all'interno del dramma della morte. Morte e vita si sovrappongono al nostro sguardo, senza annullarsi, ma divenendo l'una porta aperta dell'altra. È questo lo stile di Giovanni. Ecco perché l'evangelista elabora in modo originale il racconto della passione, offrendoci non solo una storia, dei fatti, ma anche una interpretazione. E nella struttura del Quarto Vangelo, questa narrazione assume un significato che potrebbe essere caratterizzato dalle parole del Prologo (*Gv* 1,4): «e noi abbiamo contemplato la sua gloria». Nella passione, Gesù è di fronte a tutti nella sua impotenza e nella sua umiliazione: «è come uno davanti al quale ci si copre la faccia» (*Is* 53,3). Ma nella fede, Gesù appare nella sua gloria, nel peso della sua indicibile alterità, perché solo Dio può trasformare l'umiliazione e il disprezzo in gloria. È questa *la parola della croce* di cui parla Paolo (cfr. *1Cor* 1,18), quella parola che deve essere gridata è la parola di un Dio che sceglie il silenzio dell'uomo (la morte) per rivelarsi come Parola di vita. Croce e gloria si contraddicono e si annullano umanamente; la gloria è il contrario del fallimento e della sconfitta. Solo colui «che si è impadronito della croce per portarla da sé» può manifestare in essa «l'effetto salutare della propria morte» (L.–X. Dufour). Per Giovanni non è una questione di progressione: la croce come via per la gloria. In Giovanni la croce *è* la gloria; l'evangelista le vede in una sorta di sovrimpressione in cui il volto stesso del crocifisso rivela così, nella sua umiliazione, la luminosità del suo essere Figlio di Dio. E la luce che ne emana, offrendo così la possibilità di cogliere simultaneamente le due realtà, è la luce della *agape*, del dono di sé incondizionato per la salvezza del mondo.

Nel racconto della passione secondo Giovanni c'è una espressione posta sulle labbra di Pilato, una parola che alla luce di tutto il racconto diventa una rivelazione del volto umano e divino di Cristo. Pilato, presentando alla folla in tumulto Gesù, dice: «*Ecco l'uomo*» (*Gv* 19,5). Non dice: «Ecco il vostro uomo, l'uomo che mi avete chiesto», oppure «un uomo qualunque», ma dice semplicemente: *ecco l'uomo.* Gesù è l'uomo nella sua stupenda e drammatica verità, l'uomo con i tratti della più profonda sofferenza e della più grande dignità, l'uomo in cui ognuno può ritrovare se stesso in un momento della sua vita, per poterne scoprire il senso profondo e illuminante.

Quali sono i tratti di questo volto di uomo che traspare in Gesù, nel racconto della sua passione e morte?

Gesù è *l'uomo* che viene tradito e rinnegato da coloro che ha amato siamo alla fine (18,1-11). I discepoli sono distanti, guardano da lontano, lo lasciano solo; è la sofferenza profonda di chi vive l'esperienza di una vita spezzata, incompiuta, di una missione fallita. Solo, di fronte a chi non riesce a capire quell'amore sino alla fine.

Gesù è *l'uomo* angosciato e turbato, l'uomo che ama la vita e ha l'impressione che il Dio della vita lo lasci solo, lo abbia dimenticato; l'uomo che sperimenta l'apparente fallimento delle promesse di Dio, smarrito dal fatto di essersi completamente affidato a una parola che ora Dio stesso sembra aver dimenticato. In quest'uomo c'è l'angoscia e la tristezza di ogni uomo credente,

che fatica a comprendere la volontà di Dio: «noi lo giudicavamo percossa da Dio, castigato e umiliato» (*Is* 53,4)

Gesù è *l'uomo* che non oppone resistenza a coloro che lo trascinano di fronte all'ipocrisia di ogni potere, «come pecora muta di fronte ai suoi tosatori» (*Is* 53,7); è l'uomo che non reagisce, non vuole entrare in quella logica di violenza e potere che schiaccia la verità dell'uomo. Gesù sta dalla parte degli oppressi; è l'uomo mite e paziente, che sa che solo così può spezzare la catena della violenza. E la sua mitezza è il più temuto giudizio su ogni ingiustizia e violenza.

Gesù è *l'uomo* schiaffeggiato, insultato, deriso (cfr. *Gv* 18,22; 19,1-3). Perde il volto umano, quella dignità e bellezza che, nonostante tutto, rimangono indelebilmente impresse sul volto di ogni uomo. Non c'è altra definizione per lui che quella di Isaia: «l'uomo dei dolori che ben conosce il patire… non ha apparenza di bellezza per attirare i nostri sguardi» (*Is* 53,2-3), disprezzato, senza stima. È l'uomo che sta e accetta di stare in silenzio lasciando parlare la sua figura: e il linguaggio del dolore parla a ogni uomo più di ogni discorso o parola che rischia di restare vuota. Gesù è l'uomo che sta in silenzio davanti a chi è ipocrita, chi non cerca la verità (cfr. *Gv* 18,38; 19,9); sta in silenzio perché sa che «è bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore» (*Lam* 3,26).

Gesù è *l'uomo* che porta la croce, la sua e quella degli altri, porta il peso di ogni forma di abiezione, la pesantezza della umanità (cfr. *Gv* 19,17). Porta ciò che ogni uomo dovrebbe portare, l'obbedienza alla propria umanità (cfr. *Eb* 4,8), dalla quale spesso l'uomo fugge: «si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori» (*Is* 53,4). Non solo porta questo, ma vi aderisce, vi è inchiodato, senza via di scampo. E per questo, da quel momento ogni croce porta il corpo di quell'uomo, il corpo di Gesù.

Gesù è *l'uomo* spogliato, privato della sua dignità, nudo, defraudato di tutto: dei vestiti, degli amici, degli affetti, della sua stessa vita (cfr. *Gv* 19,23-30). E, nudo, diventa l'uomo nella sua verità; l'uomo che accetta la sua verità e sa che tutto può riavere da Dio, come dono e non più come conquista, se pone questa sua nudità, questa sua debolezza nelle mani di Dio. «Non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso… fino alla morte e a una morte di croce» (*Fil* 2,6-8).

Gesù è *l'uomo* che al termine del cammino della sua vita sa scoprire il senso luminoso di ogni attimo della sua esistenza e può dire con profonda pace e gioia: «Tutto è compiuto» (*Gv* 19,30). È l'uomo che ha compreso cosa significa veramente ascoltare e obbedire; che cosa significa esser uomo davanti a Dio. «Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza», l'ascolto, «dalle cose che patì» (*Eb* 5,8), dalla sua vita assunta completamente e in obbedienza a Dio. Non solo ha vissuto l'esperienza della debolezza, ma anche lo scandalo di fronte a una sofferenza cha viene da una libera scelta di Dio. E ha capito che solo nell'obbedienza a Dio si può ritrovare fiducia, serenità, pace.

Ecco l'uomo ha detto Pilato. Ma volgendo lo sguardo a colui che hanno trafitto (cfr. *Gv* 19,37), appeso alla croce, noi possiamo dire: «Ecco, in quell'uomo il nostro Dio». «Il centurione… avendolo visto spirare in quel modo, disse: "Davvero quest'uomo era il Figlio di Dio"» (*Mc* 15,39).

Se Giovanni ci invita a guardare, la lettera agli Ebrei ci fa compiere un passo ulteriore: «accostiamoci con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia» (*Eb* 4,16). Siamo chiamati ad avvicinarci al luogo della misericordia, alla croce di Cristo, e lì rimanere per comprendere l'infinita compassione di Dio e invocarla su noi e su ogni creatura. Ai piedi di questo trono, in cui è deposto tutto il dolore e la morte dell'uomo che Dio stesso ha preso su di sé, siamo chiamati ad accostarci pieni di speranza: perché è il trono della infinita gratuità di Dio, il luogo in cui il nostro dolore e la nostra morte assumono una nuova luce, in cui diventano fonte di vita. E confessiamo la nostra fede con queste stupende parole della liturgia bizantina: «Tu sei il Dio vivente, anche se morto sul legno, o morto e nudo e Verbo del Dio vivente! Aprì le porte chiuse il ladro, con la chiave del *ricordati di me*! Per la tua straordinaria ed infinita misericordia verso di noi, o Cristo Dio, abbia pietà di noi!».